Spettacoli

Un intervento di Ferretti sul Gruppo '63: forse non sarebbe finito così se avesse affrontato il problema della «consumabilità» dell'arte

Evviva il «consumismo» d'avanguardia!

Dopo l'intervista di Brioschi a Franco Fortini sui vent'anni del Gruppo '63, pubblichiamo questo articolo di Giancarlo Ferretti.

Protagonisti, amici e avversari del Gruppo '63 fanno a gara in questi giorni di anniversario nel motivarne la nascita, l'esistenza (o inesistenza), le benemerenze e le colpe: gli aspetti più o meno esterni e transitori cioè di un'esperienza che merita invece spregiudicatezza e rigore di analisi. Dove si ritrova, del resto, la proiezione di una delle tattiche vincenti del Gruppo, che già ieri era riuscito a eludere interrogativi e problemi più o meno complessi e scomodi, creandosi per esempio il facile e vulnerabile bersaglio di un indistinto mondo di letterati «benpensanti» e retrivi, ottusamente chiusi alle novità di cui il Gruppo stesso si diceva portatore.

Nella sua intervista all'«Unità» del 23 ottobre scorso Franco Fortini ha messo a fuoco molto bene questo punto, cogliendo anzi dietro e dentro l'operazione tattica un problema teorico di fondo. Fortini in particolare contesta al Gruppo '63 la confusione tra innovazione e avanguardia e il criterio unilaterale della «novità». Cui si può collegare un'osservazione del suo intervistatore Franco Brioschi sull'accentuazione e istituzionalizzazione, sempre da parte del Gruppo, della frattura tra letteratura d'avanguardia e letteratura di massa.

Ne deriva tra l'altro una nuova prospettiva di analisi, non soltanto per un'intera ala dell'avanguardia (che non fu peraltro unita su questo punto), ma anche di tutta un'area sperimentale e semiologica, per così dire, che va al di là della stessa avanguardia organizzata. Appare più chiaro, cioè, come queste esperienze abbiano contribuito non poco a ritardare l'approfondimento del rapporto innovazione-ripetitività, nuovo-vecchio, d'avanguardia-di massa, eccetera.

Oggi comunque i moderni processi di interazione e integrazione tra diversi livelli e settori, generi e forme della produzione culturale, e della comunicazione in generale, evidenziando un continuo rapporto-scambio tra quegli stessi termini convenzionalmente opposti.

Si può avere infatti una sperimentazione d'avanguardia condotta nel segno della trasgressività che risulta di fatto immediatamente consumabile, così come una produzione di serie condotta nel segno della ripetitività. Ed è certamente facile obiettare che in questa equazione i termini di trasgressività e ripetitività sono insufficienti e ambigui; che quella trasgressività è intrinsecamente ripetitiva, così come questa ripetitività ha quel tanto di trasgressivo che serve a renderla consumabile. Ma resta alla fine confermata la precarietà di criteri e definizioni unilaterali (come avanguardia e novità, per restare al polo meno scontato del raffronto) che possono risultare fallaci, e che richiedono perciò ulteriori verifiche.

Ancora, rovesciando il discorso, un intreccio di innovazione e di ripetitività può ben presiedere, e sia pure in forme diversissime, a quelle che si definiscono una grande avanguardia e una grande tradizione, e può ben garantire loro una consumabilità inesauribile. A proposito di che sarebbe facile fare analoghe considerazioni — rispettivamente — sull'ambiguità e precarietà degli uni e degli altri termini indicati.

E la «consumabilità» allora, che sembra porsi come vera discriminante teorica: una riformulazione cioè della teoria dei tempi lunghi, ma sul concreto terreno dei rapporti tra ricerca e consumo. Ed era appunto questo il criterio della «durata» cui si riferiva un mio intervento sull'«Unità» del 26 luglio scorso. Al quale Giuseppe Petronio ha replicato il 23 settembre, ricordando che un'opera può avere fasi alterne di fortuna (di critica e di pubblico), e che la oggettiva variabilità di giudizio a seconda delle culture e dei gruppi sociali rende impossibile o improduttivo un criterio discriminante. Considerazioni certamente opportune, da accogliere tuttavia nel senso che proprio attraverso tempi e condizioni diverse si verifica la durata e la più o meno ricca e inesauribile consumabilità di un'opera: e questo, certamente, anche al di là del libro e della lettura, per tutti gli «indefinibili canali di comunicazione», della cultura e del modo di pensare, di cui parlava Angelo Guglielmi su «Alfabeta» del giugno di quest'anno.

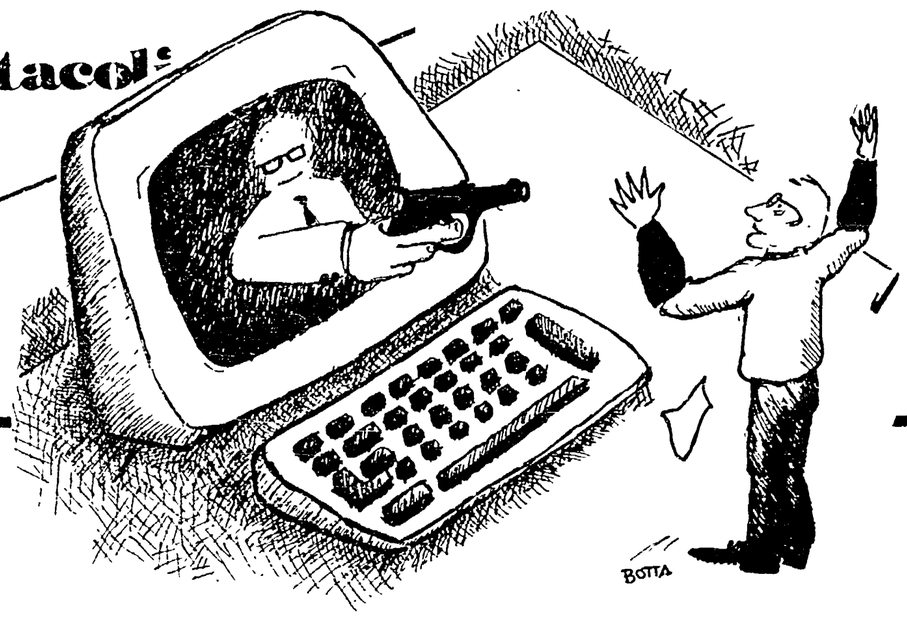
La consumabilità, in sostanza, rappresenta un rovesciamento rispetto al consumo, come categoria estetica, rispetto a una categoria socioeconomica e socioculturale; come realizzazione delle potenzialità dell'opera sui tempi lunghi, rispetto al finish del prodotto sui tempi brevi; e così via. Ma un tale criterio della consumabilità, come durata dell'opera attraverso il consumo, come realizzazione delle sue potenzialità attraverso il lettore (e quindi anche come verifica della ricerca interna ad essa), ne richiama inevitabilmente un altro: quello di una consumabilità dell'opera come possibilità del lettore di accedervi, del grado cioè di realizzabilità di quelle stesse potenzialità.

In sostanza, alla consumabilità come durata, in cui si può risolvere il problema di una discriminante teorica non precaria, viene a sovrapporsi la consumabilità come risultato di una pratica sociale, che vede i dislivelli di coscienza e di conoscenza (più o meno privilegiati o subalterni) riproporre continuamente, attraverso quelle stesse fasi di alterna fortuna, il problema di una reale accessibilità. La consumabilità viene a porsi così, oltre che come categoria estetica, anche come categoria politica: nel senso che essa rimanda a possibili trasformazioni e superamenti di limiti oggi invalicabili.

Una tale problematica è largamente assente dall'esperienza avanguardistico-semiologico-sperimentale sopra descritta, e diventa anzi uno dei meno provvisori motivi di diversificazione all'interno del Gruppo '63 tra chi ne ha fatto un momento ricorrente della sua riflessione (Eco, anzitutto), chi l'ha vissuta conflittualmente nella sua pratica intellettuale (come Angelo Guglielmi, tra separatezza letteraria e consapevolezza dei processi) e chi se ne è estraniato del tutto. Resta comunque una parte cospicua di quella esperienza complessiva, per la quale la teorizzazione unilaterale del criterio della novità e la divaricazione ulteriore del rapporto tra nuovo e vecchio, appare come il risvolto di un'analisi dei processi di produzione e del mercato culturale che non è stata condotta affatto o che è stata condotta a metà ed è rientrata del tutto, con un ritorno finale alla tradizionale «autonomia» nella pratica sociale e nel lavoro intellettuale.

È dunque da problemi di fondo come questi (e ce ne sono tanti altri, naturalmente) che va ripresa la discussione: non dagli «amarcord» più o meno autoironici dei protagonisti del Gruppo e dalle più o meno sterili recriminazioni dei loro avversari.

Gian Carlo Ferretti



Sequestro per «E la nave va»?

ROMA — Guerra fra Gianfranco Plenizio, autore della colonna sonora del film «E la nave va», e il team che ha prodotto l'ultima fatica di Federico Fellini: il musicista, infatti, si è rivolto al tribunale di Roma per ottenere l'immediato sequestro della pellicola. Il maestro Plenizio protesta contro la RAI-Vides-Gaumont-Sim, produttori, perché non ha inserito nei titoli di coda del film la dizione «musiche originali e adattamenti musicali di Gianfranco Plenizio». Fellini, nel corso di alcune interviste ha sostenuto che per «E la nave va» ha richiesto a Plenizio «una guida all'ascolto dell'opera lirica che costituisce nei fatti la colonna sonora del racconto»; gli avvocati di Plenizio, Franco Di Maria, Marco Di Maria e Gianfranco Maestosi, invece, sostengono che «la dizione inserita nei titoli del film, oltre ad essere difforme da quella contrattualmente convenuta, è così semanticamente sbiadita, indeterminata e inesatta da non far percepire allo spettatore che molte delle musiche della colonna sonora sono originali e espressamente composte dal maestro Plenizio per questo film». Così il caso «E la nave va» sarà discusso in Pretura l'11 novembre prossimo.

Scienziati di tutto il mondo si sono dati appuntamento a Siena per discutere i problemi dello sviluppo e delle tecnologie. Ma il fisico nucleare Cesare Marchetti ha introdotto elementi di futurologia. Ecco le sue tesi

«L'era del computer finirà nel 2047»

Dal nostro inviato

SIENA — *La crisi durerà ancora dieci anni: il tempo necessario affinché arrivino a saturazione i mercati dell'automobile e dei prodotti oggi dominanti e il tempo necessario a far maturare quel «grappolo» d'innovazioni che comincia a diffondersi nell'industria e nella società. Poi, comincerà un nuovo ciclo di sviluppo, guidato dalla informatica e dalle energie alternative. Anch'esso durerà — come già tutti quelli precedenti — esattamente 54 anni. Chi fa simili previsioni, quasi «divinatorie», è Cesare Marchetti, fisico nucleare che una decina d'anni fa lasciò l'EURATOM per andare a lavorare allo IIASA (Istituto internazionale per l'analisi dei sistemi applicati) fondato in Austria da studiosi dell'Ovest e dell'Est (un'isola di distensione anche in questa fase di nuova guerra fredda).*

Marchetti non è un «mago» del futuro, ma un «tecnologo» che, usando un'equazione matematica, si dichiara in grado di mostrare esattamente quanto durerà una fase economica dominata da un certo tipo di prodotto. Il calcolo si è rivelato esatto per l'era del carbone, dell'elettricità, del petrolio, anche per quella dell'automobile — spiega —, perché non dovrebbe esserlo per la prossima? C'è una legge antropologica che guida la produzione e distribuzione fisica dei prodotti. E vero, alcuni paesi si appropriano soltanto tardi delle tecnologie più avanzate, ma riescono a saturare i loro mercati nello stesso periodo degli altri: chi arriva dopo, infatti, corre più veloce degli altri. Sono un determinista? Sì, certo. Anzi, sono un darwiniano, perché credo che si possa applicare anche alla tecnologia e al comportamento socio-economico la legge della competizione e della selezione naturale. Addirittura la stessa relazione «informatica» che guida il DNA nella sua scomposizione e ricomposizione, sottosta anche alla dinamica degli individui, dei gruppi, dell'intera società. Sociobiologia? Forse. Antropologia economica? Anche. Un pizzico di tutto per capire relazioni complesse in modo semplice, per arrivare ad una realtà alla quale idee e teorie tradizionali non arrivano.

Cristopher Freeman

Seguiamo ancora l'originale monologo di Marchetti. «Che cos'è, in fondo, la tecnologia? La realizzazione dei sogni più profondi dell'uomo. L'uomo ha sempre sognato di volare, di correre più velocemente ed ecco l'aereo, l'auto, il treno. La nuova frontiera tecnologica, dunque, sarà l'inveramento della magia. L'uomo non ha sempre sognato di comandare alle cose; di farle muovere a suo piacimento? Ecco, allora, sistemi elettronici che riescono a decodificare la voce e gli ordini che l'uomo impartisce e, in base a quelli, far muovere gli oggetti. Avremo presto una casa in cui tutto funzionerà senza muovere un dito. Naturalmente rischieremo di atrofizzare i nostri muscoli. Ecco, allora, che il maggior tempo libero a disposizione sarà usato per fare attività sportive o ludiche...».

Un momento, un momento. Questo sembra un racconto di Asimov. E non siamo qui invece per parlare delle crisi, dei cicli lunghi e dei cicli brevi? Delle teorie di Schumpeter e di quelle di Marx? Sì, a Siena eravamo andati per un convegno organizzato dall'IRPET (Istituto toscano per la programmazione economica) e, appunto, dallo IIASA. Il tema: «Cicli di lungo periodo, depressione e innovazione» era rigidamente circoscritto all'economia, con tutt'al più qualche incursione dal mondo della tecnologia. Ma Cesare Marchetti si è assunto la funzione di «variabile impazzita» e ha scompaginato tutti i piani. Le sue tesi, in realtà, sono state sostenute non da molti (Roberto Vacca, tra questi). Anzi, è prevalsa nella discussione una vera e propria «sospensione di giudizio» sull'oggetto stesso della discussione: esistono davvero le onde lunghe dello sviluppo economico, che si ripetono con regolarità e che sono determinate da alcune cause oggettive e fondamentali?

Osservando la storia dell'economia, sembrerebbe di poter dire che tali oscillazioni periodiche si verifichino, grosso modo, ogni mezzo secolo. Avrebbe ragione, dunque, l'economista russo Kondratieff che per primo lo teorizzò: profeta inascoltato in patria, ma seguito negli anni 30 da Schumpeter, il grande teorico austriaco emigrato negli Stati Uniti. Fu proprio quest'ultimo a legare con un nesso causale cicli di lungo periodo e innovazioni tecnologiche. E i maggiori studiosi di questo aspetto non puramente congiunturale dell'economia sono proprio seguaci di Schumpeter.

Oggi che la crisi appare sempre meno accidentale e sempre più determinata da qualche meccanismo profondo che provoca un vero e proprio salto di qualità nella storia del capitalismo e dell'economia mondiale, riflessioni di questo tipo perdono il loro carattere esoterico e diventano sempre più attuali. Da questo punto di vista, Siena è stata un'occasione unica di confronto, tra tutti i filoni principali che circolano nel mondo.

In primo luogo, c'è l'americano Jay Forrester e la sua scuola del MIT di Boston (Alan Graham, Peter Senge, John Sterman). Egli sostiene che alla crisi vadano cercate cause endogene e non si può guardare solo a fatti momentanei, come la guerra del Kippur. Dopo aver lavorato a lungo attorno ai temi dei «limiti allo sviluppo» che diedero origine dieci anni fa al famoso rapporto del Club di Roma, Forrester e i suoi collaboratori hanno costruito un modello dell'economia USA. La variabile fondamentale (in linea con la tradizione economica) è gli investimenti. E la loro dinamica a guidare le oscillazioni cicliche. Le innovazioni tecnologiche, in tale contesto, contano molto, ma solo come una «concausa» della crisi e dello sviluppo. La depressione economica interviene quando si determina un eccesso di capitale che non trova sbocchi, «perché l'imprenditore — come hanno spiegato nella loro introduzione Gerhardt Bruckman dello IIASA e Giuliano Bianchi dell'IRPET —, è razionale solo ex-ante, ma non ex-post». In questo, così come nel ruolo svolto dal profitto nel determinare la dinamica degli investimenti, c'è più di un punto di contatto con la teoria di Marx.

Il secondo filone, invece, è quello neoschumpeteriano secondo il quale è l'applicazione delle nuove scoperte alla produzione a provocare i cicli. Al suo interno c'è una variante deterministica e una sociologica. Cristopher Freeman e il suo gruppo dell'Università del Sussex in Gran Bretagna mettono in rilievo la funzione della variabile lavoro. E, a differenza di Forrester, sottolineano come proprio nella parte bassa del ciclo economico aumenta l'intensità di capitale: gli imprenditori, cioè, spendono di più in macchine «risparmia-lavoro» e cacciano più operai dalla produzione.

Infine, crescono gli scettici sulla possibilità di determinare con regolarità cicli di breve e di lungo periodo nell'economia. Intanto, le statistiche a disposizione non sono omogenee, poi i due tipi di onde tendono a mescolarsi insieme (come ha spiegato il sovietico Menshikov dell'Istituto di studi sull'economia mondiale di Mosca). Inoltre — ha sottolineato Gerhard Mesch, dell'università di Cleveland — noi non sappiamo ancora, esattamente, come e perché si determina il punto di svolta dallo sviluppo alla crisi. Così, possiamo costruire al massimo un modello di «bl-equilibrio»: l'equilibrio sulla cresta dell'onda e sul suo fondo. Ma come si passa dall'una all'altro?

Anche Goodwin, inglese, è dello stesso avviso e sostiene che bisogna introdurre delle variabili sociali. In fondo, l'errore di tutte le previsioni è sempre stato presupporre che a ogni ondata la società avrebbe reagito come alla precedente, perché nulla sarebbe cambiato. Così non è. Ogni crisi muta nel profondo le istituzioni sociali e i comportamenti individuali e collettivi. Chi può dire come sarà quell'uomo quasi stregone di cui ci parlava Marchetti? Ogni «ciclo lungo» libera nella società energie tremende, anche distruttive. Non è un caso che le grandi depressioni siano sfociate spesso in grandi guerre o, comunque, in grandi turbolenze. E — ci ha ammonito lugubremente l'ecologo Craig, dell'università di California — ogni volta i morti sono aumentati in progressione geometrica. Questo possiamo saperlo senza trasformarci in maghi, basta mettere in fila le cifre — ha detto commentando alla lavagna, senza scomporsi, un agghiacciante grafico —. E un brivido è corso lungo la schiena.

Stefano Cingolani

Sigmund Freud

È possibile vivere per il «piacere» anche in situazioni di indigenza? Il padre della psicoanalisi sosteneva di sì e per dimostrarlo scrisse anche un libro sui motti di spirito

Le barzellette di Freud

Franco Fornari ci ricorda, nella sua prefazione al «Motto di spirito» di Freud che Rizzoli pubblica nella sua BUR (298 pagine, 7500 lire), che il fabbro ferraio del suo paese soleva dirgli che dell'opera di Giuseppe Verdi accadeva come quando si ammazza il maiale: non c'è niente da buttar via. E. Fornari ripete lo stesso «motto» per Freud: anche della sua opera, si sia o non si sia d'accordo, non c'è proprio niente da scartare: tutto può essere utilizzato; e avviene insomma che quando si leggono o si rileggono i classici — della poesia come della scienza — ogni lettore di talento, sia o non sia uno specialista nei confronti dell'opera che ha in mano, trova sempre in essa qualcosa che non soltanto lo colpisce e lo suggestiona, ma lo fa pensare e riflettere profondamente.

Col «Motto di spirito» di Freud stimolo e piacere della lettura sono indubbiamente assicurati. Non c'è affatto bisogno d'essere degli esperti o dei patiti della psicanalisi. Meglio anzi se non lo si è: ci si sente più liberi e meno professionalmente impegnati.

Per fare subito un esempio del gusto che questa celebre lettura ci dona, prenderemo una storiella che nell'edizione Rizzoli si trova a pag. 96. Un signore decaduto, dopo aver lungamente protestato il suo stato d'indigenza, riesce a ottenere in prestito da un ricco conoscente una somma notevole. Lo stesso giorno il suo benefattore lo trova al ristorante di fronte a un piatto di salmone con maionese. «Ma come! Lei si fa prestare del denaro da me e poi si tratta a salmone e maionese? È dunque per questo che ha bisogno del mio denaro?». «Io non la capisco — risponde l'accusato. — Se non ho denaro non *posso* mangiare salmone con maionese; se ce l'ho, non lo *devo* mangiare. Mi dice allora *quando* potrò mangiare salmone con maionese?».

A questo punto Freud ci dà di questa storiella due interpretazioni: una tecnica (del come e del modo in cui il motto si è generato) ed una interpretativa: del *cosa* esso significhi. In entrambi i casi il lettore aguzza la propria attenzione. Interpretazione tecnica. Il motto di spirito nasce da un lato da un eccesso di logicità e dall'altro dal fatto che si tratta in realtà di una risposta illogica. Sembra infatti a prima vista che il signore impoverito abbia pienamente ragione: quando potrà gustare il suo salmone con maionese se prima non può ed ora non deve? Ed invece ha torto, giacché egli risponde (con logicità) a una domanda che però non gli era stata fatta. Colui che gli ha prestato il denaro non gli rimprovera di essersi concesso un piatto prelibato proprio il giorno in cui s'era fatto prestare il denaro, ma gli ricorda invece che, nelle sue condizioni, egli non ha affatto il diritto di pensare a tali ghiottonerie. Il buongustaio decaduto ha lasciato cadere questo senso (che è il solo possibile del rimprovero) e risponde a qualcos'altro, quasi frainteso. In questo caso il motto, tecnicamente, sorge da una «deviazione» della risposta.

Ma è la seconda interpretazione, quella per così dire «morale», la più attraente e la più istruttiva, almeno per il lettore non specialista. Giacché: cosa dice infine con le sue battuta il bonvivant impoverito? Signori miei, non c'è niente di più piacevole del godimento e quanto al come io me lo procuri, è affar mio. E ancora: perché dovrei aspettare a concedermi domani e senza certezza ciò che posso avere oggi e con certezza? Ed anche infine: cos'è poi questa faccenda della mia povertà nella quale dovrei continuare ad adattarmi e a tribolare? In breve: il motto di spirito sussurra ciò che non si osa dire a viso aperto; e cioè che i desideri e le brame dell'uomo hanno il diritto di farsi sentire e di ribellarsi alle spietate pretese della morale tradizionale.

Ma c'è di più. All'orecchio comune la risposta del ghiottone impoverito, quando venga intesa nel suo senso «epicureo» (voglio godere e il mezzo per ottenere il mio piacere mi è del tutto indifferente), suona terribilmente immorale. Ma come? Consumi improvvisamente quel che ti è stato dato per metterlo invece a frutto nel tempo?

Eppure quando le medesime «immoralità» vengono proposte dal poeta, ci si sente pronti ad accettarle e persino a riconoscerle come le uniche e vere norme di vita. Hanno l'aura; una sorta di vaga e nobile spiritualità le circonda. Dunque possiamo accoglierle e far nostre. Passano addirittura in proverbio.

In cosa si differenzia la battuta del buongustaio senza mezzi dal celeberrimo «carpe diem» dell'antico romano? «Stiamo qui a parlare e intanto il bel tempo se ne va. Approfitta dell'oggi e del domani fidati il meno possibile». Da Orazio a Petrarca ai sommi del mondo moderno l'esortazione non fa che ripetersi, e ogni persona onesta con se stessa la riconosce giusta. Afferriamo l'oggi e lasciamo il domani al domani.

Ma ripeto: perché la storiella può indignare e il verso dell'artista, al contrario, sembra rivelarci una verità? Abbiam detto prima che ha l'aura; aggiungiamo ora che è privo di quel basso materialismo che è invece nel motto del signore decaduto. In altri termini: la verità è la medesima (la vita è incerta e di conseguenza la rinuncia virtuosa è sterile); ma se l'idea che l'uomo del «salmone con maionese» debba avere ragione ci respinge tanto è solo perché egli fa qui un'illustrazione di una verità con un godimento d'infima specie. Insomma: il piacere è cosa materiale; anelismo tutti al piacere; ma desideriamo al contempo rivestirlo di vesti più nobili e spirituali. La maschera — si potrebbe perfin dire — è il grande ritrovato con il quale la buona società legittima e soddisfa l'inconfessabile. In certa misura, costituisce il veicolo stesso della civiltà.

Qui fermiamoci. Abbiam visto a sufficienza quanto di liberatorio, di ribelle e di rivoluzionario ci sia in un semplice motto di spirito. Quello che abbiam preso in esame viene definito da Freud un motto «cinico». Ma ce n'è di tante altre specie e sempre essi hanno questa fondamentale caratteristica: di opporsi al buon senso comune e di fare emergere, denudandole le verità nascoste nel profondo.

Ugo Dotti